

## **SAN DOMENICO SAVIO**

### capolavoro pedagogico di San Giovanni Bosco

Solo nell'enunciare il tema, ci si trova di fronte a qualcosa d'insolito, che ci riempie senz'altro di stupore. Siamo chiamati a considerare, vorrei dire a contemplare, un modello, un capolavoro pedagogico, che è il frutto dell'attività, illuminata e generosa, di due Santi.

Poichè il capolavoro che noi ci proponiamo all'ammirazione, non è solo opera dell'educatore, Don Bosco, ma anche dell'educando, Domenico Savio. Due Santi, all'opera, hanno fatto un capolavoro. Così.

Chè l'educazione cristiana non può essere compito d'una sola persona, ma almeno di due... Se « educare » — *educere*, trarre fuori da... condurre, avviare, guidare verso un fine, *elevare* (« élever »), condurre più su, più in alto... — è studiare l'educando, quasi vivisezionarlo nell'anima e nel corpo, per conoscerlo e per imprimergli un decisivo impulso verso la sua perfezione; se « educare » è agire sulla sua anima e sul suo corpo, come il modellatore agisce sul gesso e sulla creta, si richiede tuttavia che l'educando non solo « si lasci fare », ma, trattandosi di due esseri intelligenti e liberi, concorra con la stessa opera sua a render fecondo il lavoro dell'educatore, secondandolo per quanto gli è possibile, e nel modo più aperto e volenteroso.

Difatti, in materia di educazione, si deve far posto sia a una parte *teorica* che a una parte *pratica*: la prima, che svolge le potenze teoretiche dello spirito e cioè conoscenza sensibile, fantastica, intellettuale, razionale, mistica; la seconda, che quelle stesse potenze dello spirito svolge nell'azione — in quanto, s'intende, per noi cristiani, l'azione è diretta a Dio, primo principio ed ultimo fine di tutto l'universo.

Si veda la ricca enciclica che il Papa Pio XI dedicò « alla cara gioventù » nell'anno del suo Giubileo Sacerdotale « sulla cristiana educazione », per rendersi conto che l'essenza cristiana dell'educazione sta nella formazione della volontà in rapporto con l'ultimo fine dell'uomo, cioè la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

La volontà è infatti la facoltà padrona di tutte le altre, in quanto do-

mina il nostro essere e lo governa, trasformando in atti i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre risoluzioni, e ci conduce vittoriosamente, a traverso gli ostacoli, al fine che ci siamo proposti.

Inutile aggiungere che chi dice « educazione », dice « lotta ».

Per arrivare al fine, bisogna lottare con coraggio e tenacità, senza debolezze, prima contro se stessi, contro il proprio temperamento, i propri istinti, i propri difetti, le proprie passioni, per diventare padroni e sottrarsi ad ogni tirannia interiore; bisogna poi liberarsi da ogni servitù esteriore, si manifesti o sotto forma di avvenimenti imprevisi o del dominio che ci vorrebbero imporre i nostri simili; bisogna ancora, col possesso di noi stessi, respingere con dignitosa calma tutte le cattive suggestioni che ci avvolgono da ogni parte, sotto qualsiasi aspetto di minaccia, di orgoglio, di piacere, di cattiveria, di seduzione.

Educarsi vuol dire dunque acquistare una volontà decisa, stabile, continua e forte, da applicare in tutti i più vari frangenti.

« Poichè — scrive Pio XI nella citata Enciclica — l'educazione consiste essenzialmente nella formazione dell'uomo, quale egli deve essere e come deve comportarsi in questa vita terrena, per conseguire il fine sublime per il quale fu creato, è chiaro che, come non può darsi vera educazione che non sia tutta ordinata al fine ultimo, così nell'ordine presente di provvidenza, dopo cioè che Dio si è rivelato nel Figlio suo Unigenito, che solo è via, verità e vita, non può darsi adeguata e perfetta educazione che non sia l'*educazione cristiana* ».

L'educazione cristiana corrisponde all'ideale cristiano.

Il padre Gillet, questo ideale, descrive così: « Esso non consiste nell'elevarsi sopra gli altri, servendosi orgogliosamente come di un piedestallo, bensì nell'elevarsi su se stesso. Ciascuno di noi porta dentro di sé il suo universo morale, che ha le sue leggi proprie, i suoi splendori e le sue ombre, le sue calme e le sue tempeste, i suoi giorni di sole e i suoi giorni di pioggia. Questo universo non è vuoto. La verità vi diffonde la sua luce, ma anche le passioni vi brontolano. La nube delle passioni finirà con l'impedire alla verità di splendere o la verità dissiperà la nube? »

« L'ideale è di stabilire nel nostro mondo morale la regalità della verità, della ragione, nelle agitazioni che si levano dal basso. L'ideale è di porre questo mondo in una posizione di equilibrio stabile, che farà di noi dei padroni, non padroni degli altri, ma padroni di noi stessi, farà cioè degli uomini di carattere. »

« E questo è l'ideale dell'uomo onesto. Ma il miglior mezzo che noi abbiamo per realizzare in noi l'uomo onesto, il padrone di sé, è ancor quello di viver da cristiani. E come? Perchè l'ideale cristiano, sovrappo-  
nendosi in noi all'ideale dell'uomo, porta precisamente con sé i mezzi atti a realizzare questo ideale nella sua pienezza ».

E qui, davvero, il Cielo si apre. E Cristo appare, appare la sua vita

di perfezione, ritorna il suo insegnamento, risplendono il suo amore e il suo dolore, il suo sacrificio, che s'ingemma nella sua Grazia, come nel suo Sangue.

L'educazione cristiana è opera della natura e della Grazia.

\* \* \*

Alla luce di queste sintetiche note, avviciniamoci al maestro e all'alunno. Sono due protagonisti di eccezione, spuntati nel campo di Dio non senza, certo, uno straordinario disegno di Provvidenza.

Don Bosco era nato per educare: per questo il Signore gli aveva messo nell'anima, come una perla, l'amore della gioventù che, allora — pensate a tutto il sec. XIX — cominciava a bere il tossico della Rivoluzione Francese quasi fosse nettare dolcissimo. Rousseau non aveva col suo *Émile* seminato invano. Negate le premesse della Redenzione, Gesù Cristo era nulla e la natura tutto, mentre l'apologia del peccato rendeva ridicola e inutile la Grazia. L'enciclopedismo aveva impostato la vita contro ogni tradizione, ogni dogma, ogni fede, soprattutto contro la vita di Gesù e la sua Chiesa. A che cosa era dunque ridotta l'educazione? Pensiamo alla educazione, almeno fino a non molti anni or sono, dei nostri « Collegi Nazionali », e avremo un'idea del rischio pauroso cui erano state esposte le care anime giovanili.

Don Bosco venne in quel clima già avvelenato, anche senza pensare ai primi tambureggiamenti del manifesto comunista del 1848... L'Oratorio è del 1846!

Dio conosce i tempi e i momenti.

E Don Bosco l'ha formato il Signore, e l'ha formato dandogli il cuore che gli ha dato: un cuore di padre, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, sublimandone ineffabilmente i sentimenti più puri e più alti.

L'umile Sacerdote di Castelnuovo d'Asti, ch'io mi sappia, non ha mai studiato pedagogia. Ma ha studiato a fondo Gesù e da Gesù, dal suo limpido esempio, ha appreso l'amore per i piccoli, per i poveri, per gli umili. E ne è rimasto tutto intriso: respirava la carità e di carità imbalsamava tutti e tutto.

Egli è diventato così, per i ragazzi, specie per quelli più abbandonati a se stessi, i più diseredati, i più soli, i più esposti, come una calamita. Conoscerlo e andargli dietro era tutt'uno. *Virtus de illo exibat?* Aveva egli una sua particolare attrattiva potenza? Perché no? Se è vero, come è vero, che quando Dio chiama a uno speciale ufficio dà tutta la sua grazia necessaria allo scopo, perchè non avrà dato a Don Bosco, assegnandogli la missione che tutti sappiamo, grazie speciali e speciali carismi? I fatti dimostrano luminosamente la tesi.

In processo di tempo, si attaccarono a Don Bosco, non solo i piccoli trascurati o diseredati, chè all'Oratorio e alla Casa dell'Oratorio — non Collegio ma Casa, per dar chiara l'idea di famiglia — bussarono anche fanciulli di ottima indole e di famiglia rispettabilissima, sia per virtù che per censo, sì che il metodo di Don Bosco potè svolgersi in tutta la sua provvidenziale ampiezza, felicissimamente.

Questo metodo ha avuto i suoi intelligenti cultori: e fu chiamato, in campo pedagogico, *metodo preventivo*, come quello che, meno incline al castigo, procurava piuttosto, con amorevoli avvertimenti, di prevenire le mancanze e le colpe formando così pazientemente e stabilmente l'educando a virtù.

Non è mia intenzione esaminare a fondo questo metodo: già altri lo hanno fatto con competenza e con frutto.

Io l'ho appena accennato, per introdurmi nel tema, che parla di un capolavoro pedagogico, cioè di un modello in carne ed ossa, che, alla scuola del Santo fondatore dei Salesiani, raggiunse tale perfezione di vita da essere stimato degno, dalla massima Autorità Ecclesiastica, d'esser posto a venerazione sugli altari.

Si noti che Don Bosco, quando incontrò per la prima volta Domenico Savio e con lieta sorpresa — chè tutto il segreto candore e le riposte ricchezze di questo figliuolo debbono essergli state in qualche modo sin da allora palesi — aveva solo trentanove anni. Possedeva già, senza dubbio, una sua esperienza educativa, attinta, più che dai libri e dai vari sistemi, dal suo quotidiano affettuoso contatto con i più vari caratteri di giovinetti e di giovani delle più differenti condizioni, e, soprattutto, dalla sua familiarità col Maestro dei maestri, Gesù Cristo, divino, impareggiabile amico dei piccoli, rivelatore dei loro angeli protettori, dinanzi all'occhio immenso del Padre celeste.

Sicchè l'educazione di Don Bosco si riduceva soprattutto ad affezionare i fanciulli a Cristo, per farne, secondo il modello, esemplari cittadini della terra e del Cielo.

Questo deduco pecisamente dalla *vita* che egli ha scritto del suo discepolo di predilezione, quasi riassumendo così il modo pratico col quale egli lo ha aiutato a farsi Santo.

Inutile dire che la santità è la perfezione dell'educazione, almeno per noi Cristiani, in quanto noi non possiamo e non dobbiamo prescindere nella opera della educazione da quello che è l'elemento soprannaturale, la Grazia.

• • •

Ciò premesso, ecco la scena dell'incontro tra Don Bosco e Domenico... così come Don Bosco nella *vita* del Savio la racconta: « Era il primo lunedì di Ottobre (1854) di buon mattino (a Murialdo), allorchè vedo un

fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei? — gli dissi, — donde vieni?

— Io sono — rispose — Savio Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero, mio maestro, e veniamo da Mondonio.

« Allora lo chiamai da parte e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

« Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi un poco stupito considerando i lavori che la Grazia Divina aveva già operato in così tenera età.

« Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre mi disse queste precise parole: — Ebbene, che gliene pare? Mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa, Ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con Lei e farà un bell'abito per il Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio. Prendi questo libretto (era un fascicolo delle « Letture Cattoliche »), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

« Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con gli altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice:

— Se vuole, recito adesso la mia pagina.

« Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo! — gli dissi — tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli: comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

« Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

— Spero di regolarli in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta ».

Pagina meravigliosa, questa, tra quelle che dovrebbero essere scritte a lettere d'oro nella storia dell'umanità.

Vorrei dire che in essa c'è tutto Don Bosco e tutto Domenico Savio; e c'è anche, in embrione, la sostanza della pedagogia cristiana.

Due volontà buone che s'incontrano, avvalorate dalla divina Grazia... Sicchè il vero sistema Salesiano si manifesta fin dal principio in tutto il suo splendore soprannaturale.

Per educare, è necessario che due anime s'incontrino, si riconoscano cioè capaci di mutua comprensione e perciò di un comune lavoro, in ordine a un fine che, cristianamente, è l'ultimo fine: la gloria di Dio e la salvezza dell'anima. Anche se, a tutta prima, si direbbe che l'ultimo fine non sia neppur preso in considerazione. Di fatto, esso, dovrebbe essere come il sostrato — per non dire il fondamento — di ogni costruzione che, mentre edifica l'uomo, lo fa capace di vedere Dio: *conspicere Deum*, direbbe Sant'Agostino.

Ripenso con commozione le parole che Don Bosco scrive quasi a commento dell'episodio del primo incontro: « Rimasi un poco stupito considerando i lavori che la Grazia Divina aveva già operato in così tenera età ». Non sono esse l'affermazione che il *travaglio* dell'educatore deve andar di pari passo con il lavoro della Grazia? Riconoscerlo per lui era riconoscere la strada tracciata, per continuare a camminarvi spedito, tenendo per mano il suo piccolo amico.

E la domanda di Domenico: « Ebbene, che gliene pare? ».

« Mi pare che ci sia buona stoffa... ».

La conoscenza dell'educando è la *conditio sine qua non* per l'educatore.

« E a che può servire questa stoffa? ».

« A fare un bell'abito da regalare al Signore ».

Legittima domanda e stupenda risposta, da cui sgorga il vero contenuto dell'educazione cristiana.

« Dunque, mi prenda con Lei ».

C'è in tutto questo qualcosa di così intelligente e insieme di così semplice e spontaneo, qualcosa di così intimo e insieme di così solenne, che si rimane in ammirazione.

« Io sono la stoffa, Ella ne sia il sarto ».

Chi ha mai saputo definire in modo tanto sintetico, simpatico, arioso, originale, i rapporti tra il maestro e il discepolo?

Appare evidente che educatore ed educando sono persone non comuni, privilegiate per natura e per Grazia.

Basta notare quella vocazione sacerdotale che spunta come un bel fiore nel verde campo di quelle giovanili speranze, mentre timidamente s'annunciano.

« Se il Signore mi concederà tanta Grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico ».

E la conclusione?

« Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio affinché aiuti te e me a fare la sua santa volontà ».

Il grande segreto già si rivela: « la santa volontà di Dio ».

Ho riflettuto molto su questo episodio, che mi sembra come la chiave di volta del sistema di Don Bosco (supponendo che Don Bosco abbia pensato ad un sistema!) e, avendolo dinanzi agli occhi, non mi è stato difficile raccogliere in quattro frasi il processo educativo, attraverso il quale, guidato dal Santo, il giovane Savio — di nome e di fatto — *disposuit ascensiones in corde suo*, ascese di giorno in giorno sempre più in alto nello amore di Dio e del prossimo, condizione assoluta di santità, di Grazia, cioè di partecipazione alla stessa vita di Dio.

È certo che il piccolo Domenico era già prevenuto dalla Grazia, prima ancora di passare sotto la guida ispirata del Sacerdote di Castelnuovo. E quel che Don Bosco stesso ha appreso di lui da maestri e conoscenti, prima di averne la diretta personale conoscenza, è già fuori del comune...

Ma la statua è appena abbozzata: per farne un capolavoro ci vuole! Ci vorrà la docilità dell'alunno e l'abilità dell'artista suscitato da Dio, e, soprattutto, ci vorrà la Grazia di Dio!

Le quattro frasi, quasi quattro stadi più o meno simultanei del lavoro spirituale, compiuto da San Giovanni Bosco su Domenico Savio, sono: la *presenza* e la *Grazia di Dio*, la *devozione a Maria*, l'*amorosa confidenza verso Don Bosco*, il *rispetto di sè* e l'*affetto per gli altri*.



Vivere alla presenza di Dio e studiare di mantenersi in Grazia di Dio: ecco il contenuto di tutte le prediche di Don Bosco e di tutte le pratiche consigliate da Don Bosco.

Sempre scrivendo la *vita* del Savio, il pio Autore nota: « È proprio dell'età volubile della gioventù cangiar sovente proposito intorno a quello che si vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, domani un'altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l'opposto; e qui se non c'è chi vegli attento, spesso va a terminare con mal esito un'educazione che forse poteva riuscire delle più fortunate ».

Perchè l'educazione non termini con « mal esito », Don Bosco pone

prima di tutto i giovanetti in comunione con Dio, al fine di metterli in rapporto con le loro anime. L'educazione — quanto son pochi coloro che effettivamente lo ricordino! — è soprattutto cosa di anima. E l'anima grida al Signore: *clamat ad Dominum!*

Conoscere l'anima vuol dire conoscere Dio, vuol dire conoscere l'amore di Dio attraverso il sacrificio di Cristo, vuol dire apprezzare la Grazia che è la vita dell'anima.

Perciò Don Bosco insegnava due cose fondamentali: far bene il proprio dovere per far bene la volontà di Dio; evitare il peccato mortale per non perder la Grazia di Dio.

Sono parole di Domenico Savio, queste: « Il mio divertimento più bello è l'adempimento dei miei doveri ». E Don Rua sottolineava: « (Domenico) compiva diligentemente i suoi doveri per amor di Dio... »; e il Card. Cagliero: « Posso affermare che l'amor di Dio occupava tutti i suoi pensieri, gli affetti ed atti del suo cuore; l'unico suo timore era quello di offendere Dio ».

E Don Ceria conclude: « L'adempimento del dovere (per amor di Dio) fu il caposaldo dell'ascetica di San Giovanni Bosco... ».

Perciò lo stesso Card. Cagliero poteva affermare recisamente: « Non viveva che di Dio, con Dio e per Dio... ».

Si comprende quindi facilmente quanto scrive Don Bosco: « Fra i doni di cui Dio lo arricchì, era eminente quello del fervore nella preghiera ».

Dio è la prima fonte di questa spirituale ricchezza nel piccolo Savio, ma Don Bosco è certamente colui che l'ha saputa valorizzare ed accrescere. « Il suo spirito — continua il Santo — era così abituato a conversare con Dio, che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio ». E questa è per l'appunto ascetica Salesiana, vivificata dall'esempio di Don Bosco.

Com'è frutto delle sue istruzioni e della sua insistenza, la frequenza dei suoi giovani ai Santi Sacramenti... « È cosa comprovata dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della Confessione e della Comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi Sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere nella virile età ed arrivare, se così piace a Dio, fino alla tarda vecchiaia con una condotta, ch'è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla ».

Figurarsi se egli non l'abbia insegnata al suo Domenico. E Domenico passò dalla Comunione una volta al mese, a tre volte la settimana e, dopo un anno, alla Comunione quotidiana. E Don Caviglia nota: « Don Bosco voleva che il suo Santo (il giovane Domenico) pervenisse alla Comunione quotidiana con una perfezione consapevole e voluta, quasi fabbricata con le proprie mani, e il punto di arrivo doveva coincidere col



punto più alto della purezza interiore ». E qualificava questo metodo come « sapienza educatrice nella pedagogia dello spirito ».

Non era, del resto, il proposito della sua prima Comunione, fatta, contrariamente all'uso di allora, a sette anni, quello di confessarsi spesso e di fare la Comunione tutte le volte che il confessore gliene avesse data licenza?

E non d'allora anche l'altro coraggioso e doveroso proposito: « La morte, ma non peccati? ».

Alla casa dell'Oratorio, Domenico ha trovato tutti gli aiuti per mantener fede alle sue promesse di prima Comunione. Ma il primo aiuto era Don Bosco.

\* \* \*

E Don Bosco amava come pochi la Madonna, e quand'uno ama la Madonna come la amava lui, è impossibile che non si spenda tutto per farla amare.

Nella sua prima Comunione il piccolo Domenico aveva anche scritto: « I miei amici saranno Gesù e Maria ».

Di Gesù abbiamo già parlato. Parliamo ora dei suoi rapporti con la Madonna. Non bisogna dimenticare che Domenico entrò nella casa dell'Oratorio il 29 ottobre di quel benedetto anno 1854. « Anche tra noi — nota Don Bosco — si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e frutto spirituale dei nostri giovani ». E aggiunge: « Il Savio era uno di quelli che si sentivano ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi Sacramenti col massimo raccoglimento. La sera di quel giorno 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del Confessore, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima Comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: “ Maria, vi dono il mio cuore: fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria siate voi sempre gli amici miei, ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato ”. Presa così Maria per sostegno della sua divozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene ».

Da queste semplici e precise parole, se si può arguire che Domenico era già un pio giovinetto quando si presentò a Don Bosco, è anche chiaro che le esortazioni e l'esempio del nuovo Direttore hanno messo ali al suo cuore, sino « a farlo ardere » d'amore per la Madonna, sino a farne totale dono a Lei.

Da questo dono ecco palesi i suoi progressi nella virtù.

Ma Don Bosco, nella *vita* del Savio, accenna appena al suo colloquio della vigilia dell'Immacolata col piccolo alunno... e si contenta di dire: « col consiglio del Confessore ». Lo ricorderà più particolarmente quel colloquio, ventidue anni dopo... Ecco come.

« Egli mi disse: — Io so che la Madonna concede grandi grazie a chi fa bene la sua novena.

— E tu che cosa vuoi fare per la Madonna in questa novena?

— Io vorrei fare molte cose.

— E queste sarebbero?

— Prima di tutto io voglio fare una confessione generale della mia vita per tener preparata l'anima mia. Poi voglio procurare di eseguire esattamente i fioretti che per ogni giorno della novena si daranno di sera in sera. Inoltre vorrei regolarli in modo da poter fare la mia Comunione ogni mattina.

— D'altro non hai più niente?

— Sì, ho ancora qualcosa.

— E qual è questa cosa?

— Voglio fare una guerra micidiale al peccato mortale.

— E altro?

— Voglio pregare tanto e tanto Maria Santissima ed il Signore di farmi piuttosto morire che di lasciarmi cadere in un peccato veniale contro la modestia.

« Mi diede poi un biglietto nel quale stavano scritti questi suoi propositi. E mantenne la sua promessa, perchè Maria Santissima lo aiutava ».

È chiaro, molto chiaro, il metodo, o sistema che dir si voglia, di Don Bosco. Amor di Dio, amore della Madonna, desiderio di purezza di cuore in un ardore incontenibile di carità: queste le molle della sua smisurata attività e delle sue geniali imponenti creazioni, che hanno stupito il suo secolo e ancora stupiscono il nostro.

Sottoscrivo a piene mani a questo giudizio del chiarissimo professore sacerdote Angiolo Gambaro: « La grandezza di San Giovanni Bosco sta appunto nell'amore che colma la distanza, nell'amore senza limiti e senza riposo che conferisce autorità, nell'amore cattivante e confidente che crea un'atmosfera permanente d'agio e di letizia, che desta la familiarità, che si mescola alla vita degli altri; e sull'amore è impernata la sua arte educativa. Egli amò con tutte le sue forze, disinteressatamente, la religione, la gioventù, il popolo, la patria, l'apostolato educativo, le anime. Un amore siffatto non ha bisogno di scomodare i pedagogisti patentati per attingerne il metodo, tanto più che il metodo, concepito come qualcosa di preconstituito, sarebbe la morte dello spirito. L'amore, che è vita, è creativo per eccellenza come la vita; sa trovare per ogni caso i suoi espedienti, le parole adatte, il gesto opportuno, l'atteggiamento che apre la via del cuore; poichè dei cuori l'amore possiede la chiave, e quando esso è permeato del profumo del Van-

gelo, come è in San Giovanni Bosco, può aprirli agevolmente al culto della verità e della virtù, alla scuola delle celesti cose, al mondo dei valori soprannaturali. Ecco il segreto della sua pedagogia in atto, ch'egli visse incorporandosela con l'esperienza; ecco il segreto di quello spirito vitale ch'egli comunicò e trasmise quale fiamma ai suoi coadiutori e alle sue coadiutrici; ecco il segreto del magico successo con cui seppe coltivare la sua porzione del giardino della Chiesa e farvi sbocciare fiori di santità, il primo dei quali è il beato (oggi santo) Domenico Savio ».

Verissimo... Ma quel che dev'essere sottolineato è che l'amore di Don Bosco passava, per così dire, attraverso il cuore della Madonna. E perciò l'efficacia di quell'amore diventava, direi, illimitata.

Il giovinetto di Murialdo s'è aperto a quest'amore come il fiore, al mattino, ai benefici raggi del sole... Il Cardinal Maffi scriveva che Maria è l'aurora che guida il sole, Gesù. Don Bosco l'ha sentito e l'ha fatto sentire. Domenico è stato il discepolo principe... anche in questo.

Don Cerruti testimoniava del Savio: « L'ho visto io a pregare all'altare della Madonna con aria di serafino... ». E Don Bongiovanni: « Egli soleva spessissimo, parlando con i suoi compagni, chiamare col dolce nome di *Mamma* la Beatissima Vergine, e mostrava in volto ora una viva gioia ora un misterioso contegno, sempre un caldo interesse, come di oggetto che doveva certamente avere con lui strettissima relazione ed intrinsechezza. E di tutto io fui spesse volte testimone oculare ».

« La devozione verso la Madre di Dio, in Domenico, — rivela Don Bosco — era grande assai. In onore di Lei faceva ogni giorno qualche mortificazione. Non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso; andando a scuola non alzava mai gli occhi ».

« Che vuoi dunque fare degli occhi se non te ne servi a rimirare queste cose? ».

« Io voglio servirmene — rispondeva — per rimirare la faccia della nostra celeste Madre, Maria, quando, se con l'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in Paradiso ».

Oh, come pregava! « Maria, — diceva — io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia ». Nel mese di Maggio sembrava elettrizzato! Respirava la Madonna.

Si pensi poi a quella « Compagnia dell'Immacolata Concezione », che è il più bel fiore del suo giovanile apostolato, per rendersi conto a qual grado di affettuosa devozione Domenico fosse giunto, in così breve spazio di tempo. Il Cardinal Salotti nota giustamente: « L'atto di fondazione della Compagnia a me sembra come il testamento spirituale di Savio; mi pare tra gli articoli del Regolamento sentire l'eco di quell'anima profondamente pia, che sospinta dalle attrattive del bene, vuol creare una legione di giovani i quali sappiano vivere ed affermarsi sinceramente cristiani ».

Come bene aveva intuito, Don Bosco, il felice e precoce maturare della santità del giovanetto: « E mantenne le sue promesse, perchè Maria Santissima lo aiutava »!

E... Don Bosco.

• • •

Chiunque si è occupato di gioventù e di educazione, sa, per esperienza, il peso che un educatore può esercitare sullo spirito dei suoi educandi.

Non solo con la sua scienza e con la sua esperienza, ma soprattutto con la sua persona.

Permettetemi un ricordo personale: lo tolgo da un mio libro, a me caro fra tutti, dal titolo *Cuore e testa*, che vuol essere la vita di colui che mi fu padre, confratello ed amico, il compianto Mons. Pietro Benedetti, Missionario del Sacro Cuore, Arcivescovo di Tiro. Il ricordo è il mio incontro con lui, che era allora il Direttore della nostra Scuola Apostolica. L'ho descritto così, in quel libro... « E salii anch'io le lunghe e buie scale a chiocciola, per le quali ventidue anni prima era passato con lieta anima Pietruccio Benedetti. Io posso dire — non importa se alcuno vorrà considerarla una filiale esagerazione — che quel giorno ebbi la vocazione di Missionario del Sacro Cuore. L'impressione che io provai dovette essere quella di chi si trova in pieno sogno, bellissimo sogno, e vorrebbe non svegliarsi mai. Il viso regolare del Padre, gli occhi vivi ma chiari, sorridenti attraverso le lenti cerchiato d'oro, il gesto largo delle braccia, pronte a stringermi al cuore, mi fecero abbandonare a questo abbraccio paterno come nel porto tranquillo e sicuro di una nuova vita. In un attimo — mio babbo era morto da sei anni — avevo ritrovato il padre ».

Qualcosa di simile — e anche più — dovette accadere a Domenico nell'incontrarsi con Don Bosco. Vederlo ed amarlo dovette essere tutt'uno.

E la narrazione, scritta da Don Bosco sulla breve *vita* del Savio, è la più bella dimostrazione di questa misteriosa comprensione, alla quale non può non essersi mescolato un qualcosa di provvidenziale.

Ricordate come Don Bosco conclude il capitolo dell'incontro? « Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e infine disse: — Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta ».

E quando fu a Valdocco? È sempre Don Bosco che scrive: « Venuto nella Casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, interamente nelle mani dei suoi Superiori » cioè, dico io, nelle mani di Don Bosco.

Il suo programma era dunque chiaro: « ascoltare Don Bosco, seguire Don Bosco, ubbidire a Don Bosco ».

Sentite: « Erano sei mesi che il Savio dimorava all'Oratorio, quando ivi fu fatta una predica sul modo facile di farsi santi. Il predicatore — e

chi altri può essere se non Don Bosco? — si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: « È volontà di Dio che ci facciamo tutti santi: è assai facile di riuscirvi: è un gran premio preparato in Cielo a chi si fa santo! » ».

Da quel giorno Domenico sembrava meno allegro del solito. E Don Bosco a domandargli « se pativa qualche male. — Anzi — rispose — patisco qualche bene.

— Che vorresti dire?

— Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo ».

E un'altra volta Don Bosco gli comunica che gli vuol fare un regalo di suo gusto, secondo la sua scelta...

E il giovinetto: « Il regalo che domando è che mi faccia santo... Iddio mi vuole santo e io debbo farmi tale ».

Ancora: Don Bosco, volendo dare un segno d'affetto ai suoi giovani, dette loro facoltà di chiedergli per iscritto cosa volessero... E il Savio scrisse: « Dimando che mi salvi l'anima e mi faccia santo ».

Un altro giorno, stanno parlando di etimologia: « E “Domenico” che cosa vuol dire? ». « Domenico vuol dire: *del Signore* ».

« Vede se ho ragione di chiederle che mi faccia santo: sino il nome dice che io sono del Signore ».

L'assillo di Don Bosco era divenuto l'assillo del discepolo, che avrebbe voluto far cose straordinarie per raggiungere più presto la mèta: ma il Padre lo consigliava a battere la via comune senza cercare altro, usando discrezione e moderazione in tutto.

Ora, questo anelito di santità non è altro, in Domenico, che un riflesso dell'impegno che Don Bosco aveva preso per se stesso. Chi non sa che amare vuol dire anche *imitare*?

Un giorno Domenico udì dalle labbra di Don Bosco questa massima: « Giovani, se volete perseverare nella via del cielo, io vi raccomando tre cose: accostatevi spesso al sacramento della confessione, frequentate la santa comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità ».

Si sa chi fu il confessore da lui prescelto. E Don Bosco nota: « Aveva con lui — il confessore — una confidenza illimitata. Anzi parlava col medesimo con tutta la semplicità delle cose di coscienza anche fuori di confessione... ».

Il Savio godeva di questa sua felice situazione. « Se ho qualche pena nel cuore — diceva — vo dal confessore, che mi consiglia secondo la volontà di Dio; giacchè Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio ».

Ripeto: il confessore è Don Bosco. In questo delicato e delizioso abbandono dell'anima, la natura e la grazia si sono dunque abbracciate...

Domenico in Don Bosco vede la perfezione, vede Gesù: sente profondamente che la sua intima unione spirituale con Don Bosco lo assicura della sua intimità con il Figlio di Dio incarnato.

Ecco perchè ne esulta tutto.

Don Bosco per lui è il padre, è l'amico, è il maestro, è il modello. Don Bosco è il vivente ostensorio di Gesù. Domenico vuol diventare anche lui per i compagni, per far piacere a Don Bosco, per far piacere al Signore e alla Madonna, l'ostensorio vivente di Gesù.

E così Domenico trovò quel suo bell'equilibrio, che ha sempre fatto lo stupore dei suoi superiori e dei suoi compagni: « equilibrio — nota il Ceria — che non era in lui semplicemente naturale, ma che proveniva da una confidenza piena e intera con il suo Superiore, Don Bosco, in cui aveva tutta la sua fiducia ».

E Don Bosco poteva scrivere a suo riguardo: « Il mio affetto per lui era quello di un padre verso di un figliuolo il più degno di affezione ».

Non so cosa avrà provato, quel giorno, Don Bosco, quando, dopo aver saputo che Domenico era mancato a colazione, a scuola e anche a pranzo, senza che nessuno riuscisse a rintracciarlo, venutogli il sospetto che il giovanetto stesse in chiesa a pregare, lo trovò in coro, come fuori di sè a guisa di una statua... rivolto e fisso al tabernacolo... Don Bosco lo chiama, ma Domenico non risponde... Ci volle che Don Bosco lo scuotesse... e allora: « Oh, è già finita la Messa? ». « Vedi — e gli mostrò l'orologio — sono le due... ».

Domenico gli chiede umilmente perdono... Don Bosco quasi non gliene lascia il tempo: « Se taluno ti dirà: Onde vieni? risponderai che vieni dall'eseguire un mio comando ».

Ci vuole il cuore di Don Bosco e la sua sapienza per regolarsi con tanto possesso di sè e con tanta comprensione delle anime.

E figuratevi se episodi del genere non facevano che spingere Domenico a gettarsi più che mai nelle braccia e nel cuore di un così singolare Maestro.

E da questo, come da altri significativi episodi, sgorgava quell'abbandono e quella confidenza che vorrei chiamare reciproci. Se Domenico si fidava di Don Bosco, Don Bosco si fidava pienamente di Domenico.

Don Bosco racconta: « Un giorno entrò nella mia camera, dicendo:

— Presto, venga con me; c'è una bell'opera da fare.

— Dove vuoi condurmi? — gli chiesi.

— Faccia presto, — soggiunse — faccia presto.

« Io esitavo ancora, ma insistendo egli, e avendo già altra volta provato l'importanza di questi inviti, accondiscesi. Lo seguì. Esce di casa, passa per una via, poi un'altra, e un'altra ancora, ma non si arresta, nè fa parola; prende infine un'altra via, io lo accompagno di porta in porta, finchè si ferma. Sale una scala, monta al terzo piano e suona una forte

scampanellata. — È qua, che deve entrare — egli dice e tosto se ne parte.

« Mi si apre. — Oh! presto, — mi vien detto — presto, altrimenti non è più in tempo. Mio marito ebbe la disgrazia di farsi protestante; adesso è in punto di morte e dimanda per pietà di poter morire da buon cattolico ».

Il resto s'indovina.

Ma quando, un giorno, Don Bosco volle chiedere al Savio come avesse saputo di quel malato, il Savio « lo guardò con aria di dolore e di poi si mise a piangere ». Don Bosco non domandò più oltre. E commenta: « L'innocenza della vita, l'amore verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato, che si poteva dire abitualmente assorto in Dio ».

E io mi permetto, ai tre motivi accennati — cioè l'innocenza della vita, l'amore verso Dio, il desiderio delle cose celesti — d'aggiungerne un altro e, precisamente, l'esempio e l'affetto di Don Bosco.

\* \* \*

Ci rimane ora da considerare brevemente l'ultimo segreto della educazione, cioè della santificazione del giovinetto di Riva di Chieri: il rispetto di sè e l'affetto per gli altri.

Chi legga con attenzione la *vita* del Savio — capolavoro del cuore e della mente di Don Bosco — non stenterà a raccogliere due pensieri fondamentali: l'odio al peccato e il desiderio di attrarre gli altri allo stesso odio.

E questi due pensieri si potrebbero formulare con una frase sola: il desiderio di vivere in Grazia rese apostolo Domenico Savio.

Rammentate? La prima volta che, nella casa dell'Oratorio, il giovinetto si recò nella camera di Don Bosco, « il suo sguardo — scrive il Santo — si portò subito su di un cartello sopra a cui a grossi caratteri erano scritte le seguenti parole che soleva ripetere san Francesco di Sales: *Da mihi animas, cetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, e io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi, l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: — Ho capito; qui non c'è negozio di denaro, ma negozio d'anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio ».

E sin da quel momento egli aprì l'occhio su l'anima sua in modo mirabile, aiutato passo passo dalla illuminata, esperta e paziente guida del Padre suo.

« Attendeva con amore a tutti i suoi doveri. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo... Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica, quantunque prolungata, era

sempre per lui una delizia... ». Sì che egli poteva far sue le parole del Salmo: *Anima mea in manibus meis semper*, l'anima mia è sempre nelle mie mani.

Rispetto di sè, ho detto. Ma chi non sa che, nel linguaggio cristiano, il rispetto di sè è prima di tutto rispetto di Dio? Che cos'è il rispetto di sè se non l'applicazione pratica a se stesso dei comandamenti di Dio? Ecco perchè la sua massima fondamentale, venutagli e dalla ispirazione di Dio, e, come sembra delicatamente insinuare Don Caviglia, dalla familiarità con gli Angeli e con i Santi, era questa: *La morte, ma non peccati*.

Il peccato è contro Dio e perciò contro se stessi: è la massima mancanza di rispetto verso Dio e verso se stessi.

Ed ecco, un giovanetto di prima Comunione ha colto la formula esatta, possiede la sua idea potente e assoluta, carica di una spiritualità singolare, che lo condurrà a grande santità di vita.

San Giovanni Crisostomo non temeva che il peccato, San Carlo Borromeo non combatteva che il peccato, il Santo Curato d'Ars non soffriva che per il peccato, San Domenico Savio vuol morire piuttosto che peccare! Davvero il Signore ha fatto eloquenti le lingue dei fanciulli: *linguas infantium fecit disertas*. E quale eloquenza! eloquenza di Vita.

Figurarsi se Don Bosco non abbia preso a volo questa sua massima, allorchè ebbe la ventura di conoscere i ricordi « fatti da lui, Savio Domenico, l'anno 1849, quando fece la prima Comunione essendo di sette anni ».

Nota Don Bosco: « Questi ricordi (e specialmente questo ricordo, vorrei aggiungere io) che spesso andava ripetendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita ».

Perchè non si deve dimenticare che, se Domenico, negli anni più teneri della sua fanciullezza, fu come condotto per mano dal Signore, o, se si vuole, *dai suoi amici* Gesù e Maria, dopo, questi suoi amici, per condurlo, si servirono di un altro amico, loro e suo, Don Bosco. Il quale, sapientemente, non fece che continuare sulla falsariga di quei primi anni benedettissimi. Sicchè quella risoluta affermazione: *la morte, ma non peccati*, divenne per il fondatore dei Salesiani — ne fa fede anche la sola *vita* del Savio — « il fondamento della spiritualità pratica cristiana e l'efficacia dinamica di un assioma morale ed educativo ». E non tingendola di colori foschi, quasi adombrata di spavento: no, ma solo generatrice di volontà risoluta dinanzi all'amore giocondo e fecondo di Dio per la sua creatura.

La pedagogia di Don Bosco è virile, ma sorridente, ma cordiale. E Domenico Savio ne è il prototipo. La sua religione non conosce i musi lunghi e gli occhi stralunati. Imparare a *voler bene* significa aver trovato la via per conservare la purezza del cuore e avviarlo davvero come gigante per le vie del Signore.

Ci si sente commossi a leggere il giudizio definitivo che Don Bosco



dà del suo alunno, quando scrive della « innocenza (di lui) conservata fino all'ultimo momento della vita ».

E quel che meraviglia di più è soprattutto quel senso di serenità, di disinvoltura, di allegria che accompagna Domenico negli anni dell'Oratorio, specie nei rapporti con i suoi compagni.

Domenico è stato amato come pochi da tutti quelli che lo hanno avvicinato, che lo hanno praticato: come a dire che la sua santità non era di peso a nessuno e di letizia a tutti. Non accadeva altrettanto anche di Don Bosco? Ebbene, l'alunno non è da meno del maestro.

E, dal Maestro, Domenico ha appreso a voler bene, non solo a Dio, a Gesù, a Maria, ma anche al prossimo. Chi sa quante volte ha sentito affermare all'Oratorio, proprio dalle care labbra di Don Bosco, forse nei caratteristici esercizi della *Buona notte*, che la riprova dell'amore di Dio è quella dell'amore del prossimo.

Per amare bene Dio, bisogna essere apostoli, generosi, ardenti, apostoli.

Questa verità per Domenico era riflessa maravigliosamente in Don Bosco; e il giovanetto guardava e imitava, perchè voleva fortemente che tutti ubbidissero a Don Bosco come ubbidiva lui, proprio per ubbidire al Signore.

Sono idee semplicissime, queste, quasi scarnite, ma chi non vede in esse la vera anima dell'apostolato?

Orbene questo piccolo grande santo di quindici anni è un apostolo d'eccezione, e precisamente perchè è santo; ed essere santo vuol dire amare Dio e il prossimo per amor di Dio. Ma... in letizia.

Una delle più belle pagine di Don Bosco su Domenico è quella scritta al capitolo XVIII, ricordando la carità dal giovinetto usata a un nuovo alunno, Camillo Gavio, di Tortona, che a Domenico sembrò triste e preoccupato.

« Lo vide, il Savio, e tosto si avvicinò per confortarlo e tenne con lui questo preciso discorso:

— Ebbene, mio caro, non conosci ancora alcuno, non è vero?

— È vero, ma mi ricreo rimirando gli altri a trastullarsi.

— Come ti chiami?

— Gavio Camillo, di Tortona.

— Quanti anni hai?

— Ne ho quindici compiuti.

— Da che deriva quella malinconia che ti traspare in volto? Sei forse stato ammalato?

— Sì, son stato veramente ammalato; ho fatto una malattia di palpitazione, che mi portò sull'orlo della tomba, e ora non ne sono ancora ben guarito.

— Desideri di guarire, non è vero?

— Non tanto, desidero di fare la volontà di Dio.

« Queste ultime parole fecero conoscere il Gavio per un giovane di non ordinaria pietà, e cagionarono nel cuore del Savio una vera consolazione: sicchè con tutta confidenza continuò: — Chi desidera di fare la volontà di Dio desidera santificare se stesso; hai dunque la volontà di farti santo? »

— Questa volontà in me è grande.

— Bene, accresceremo il numero dei nostri amici, tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi.

— È bello quanto mi dici; ma io non so che cosa debba fare.

— Te lo dirò io in poche parole; sappi che noi qui *facciamo consistere la santità nello stare molto allegri*. Non procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore; procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria.

« Questo discorso fu come un balsamo alla affizione del Gavio, che ne provò un vero conforto... ».

Purtroppo, il giovinetto moriva dopo circa due mesi...

Purtroppo, ho scritto! Beato lui, invece, che — nota Don Bosco — « dopo aver con grande edificazione ricevuti gli ultimi Sacramenti, mandava l'anima al Creatore il 30 dicembre 1856 ». Domenico morrà il 9 marzo 1857!

Che semplicità d'oro nel candido racconto e che cuori d'oro nella Casa dell'Oratorio!

Così Domenico sapeva volere e fare il bene... con un'unica preoccupazione: evitare il peccato, che ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, adempiere i propri doveri, frequentando le cose di pietà: ma stando molto allegri...

Non è qui tutta l'ascetica salesiana o, se volete, la pedagogia di Don Bosco?

È quell'aria di famiglia, che è aria di Dio, nella quale palpita una viva corrente di pietà, quindi la Grazia, fatta apposta per comprendere l'affettuosa pedagogia di Don Bosco, pedagogia quasi proletaria — che soprattutto educa col lavoro e al lavoro, sia di anima che di corpo, alla presenza e con l'assistenza di Dio — che soprattutto riveste un'unica ambizione, quella di mandare anime in paradiso.

Domenico n'era come intriso. Chi meglio di lui se l'è assimilata, chi meglio di lui l'ha propagata?

C'è il capitolo XI della *vita* che arde dello zelo di Domenico per la salute delle anime. Perché, la prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo, fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio, poichè non c'è cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima stilla del prezioso suo sangue. Conobbe, Domenico, l'importanza di tale pratica, e fu più volte udito

a dire: « Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! ».

Dove passava Domenico, passava il fuoco dell'amore di Dio.

E la bestemmia era stroncata e riparata, e il turpiloquio evitato, e la cattiva stampa strappata, e gl'ignoranti catechizzati, e i malati visitati...

Don Bosco nota che il Savio « leggeva di preferenza la vita di quei Santi che avevano lavorato in modo speciale per la salute delle anime. Parlava volentieri dei missionari, che faticavano tanto in lontani paesi per il bene delle anime, e non potendo mandar loro soccorsi materiali, offriva ogni giorno al Signore qualche preghiera, o almeno una volta la settimana faceva per loro la santa Comunione ».

Aveva la passione del catechismo. « Appena sarò chierico — diceva — voglio andare a Mondonio, e voglio radunare tutti i fanciulli sotto di una tettoia e voglio far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi. Quanti poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede! ».

E a chi quasi lo rimproverava di questi suoi entusiasmi, che non rimanevan davvero lettera morta, dicendogli: « Che te ne fa di queste cose? » rispondeva: « Che me ne fa? Me ne fa perchè siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perchè Dio raccomanda di aiutarci l'un l'altro e salvarci; me ne fa perchè se riesco a salvare un'anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia ».

Dalla vita di Domenico e dal suo zelo di fiamma non sarebbe difficile tirar fuori un piccolo manuale per l'apostolato... Egli ha l'anima d'apostolo, ha l'anima salesiana. Tanto che Don Bosco conclude il capitolo citato: « Si può dire che non presentavasi a lui occasione di far opera buona, di dare un buon consiglio, che tendesse al bene dell'anima, che egli la lasciasse sfuggire ».

Esemplificare? Non sarebbe difficile... Si legga il capitolo XII, si ripensino le ammirevoli relazioni di Domenico con il giovane Giovanni Masaglia, si ricordi l'episodio della rissa sedata con il suo intervento e con l'ostensione del suo piccolo crocifisso, e si darà pienamente ragione al suo santo biografo quando afferma che « il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque ».

Ricordate? « Qui non c'è negozio di denaro, ma negozio di anime, ho capito. Spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio ».

Domenico ha tenuto fede al suo primo proposito. Don Bosco può essere fiero di lui...

• • •

Domenico dunque è il capolavoro pedagogico di Don Bosco. Don Ceria ha perfettamente ragione, come ha ragione di aggiungere che « la vita che egli ce ne lasciò rimane sempre un suo capolavoro agiografico ».

Evidentemente qui, nella nostra esposizione, pedagogia e pedagogico escono fuori da schemi tradizionali scolastici e scientifici: qui è la divina pedagogia di Cristo Signore, riflessa in uno dei suoi più fedeli e, lasciatemi dire, simpatici servitori. È la pedagogia che non solo non prescinde, nella educazione dell'uomo, dal fattore spirituale, ma si fonda soprattutto sull'elemento soprannaturale, la Grazia, che è commercio con Dio e con le cose di Dio.

Don Bosco santo, questo carattere soprannaturale dell'educazione lo ha sottolineato da par suo e vi ha portato quella spontaneità, quell'apertura, quella semplicità, quel tatto, quel calore che, aderendo egli costantemente al Cuore di Gesù, ha potuto largamente attingere a quella infinita fornace di carità, distribuendone poi le incomparabili ricchezze a quanti hanno bussato alla sua porta, specie ai giovani, che formarono sempre la meravigliosa corona del suo apostolato.

Tra questi risplende, perla di gran pregio, l'ammirevole giovane di Riva di Chieri, con la sua delicatezza di paradiso, con i suoi grandi occhi purissimi, pieni di ingenuo stupore, che ancor oggi sembra meravigliarsi che giovani della sua età non sappiano amare il Signore come e quanto lo ha amato lui.

Fu domandato a Don Bosco, il 16 maggio del 1857 — erano passati appena due mesi dalla stupenda morte di Domenico —: « Quale fu la regola e la chiave che Savio Domenico usava per divenire così buono e santo da essere veramente un figlio della Madonna? ». E il buon Padre rispose: « La chiave e la serratura che usava Savio Domenico per entrare nelle vie del paradiso e chiudere il passaggio al demonio, era l'obbedienza e la gran confidenza nel direttore spirituale ».

Ecco la conclusione pratica, pedagogica, se vogliamo, della nostra conversazione.

Perchè educare vuol dire, cristianamente, fare entrare nelle vie del paradiso e chiudere il passaggio al demonio.

E a me pare che dal Cielo Domenico guardi e sorrida. E Don Bosco plauda.

*Torino, 15 novembre 1954.*

✠ GILLA VINCENZO GREMIGNI  
*Vescovo di Novara*